

UNA PASSEGGIATA A CAVALLO (DEI SECOLI) tra cose scomparse e cose che stanno scomparendo

2^a PARTE

Uscito dalla chiesa il viaggiatore, dopo avere alzato gli occhi alla torre, alla lapide dei patroni, allo stemma del comune, sarebbe tornato sui suoi passi, dando le spalle alla chiesa e risalendo fino alla strada che a sinistra scendeva oltre l'osteria, quella che c'è ancora oggi, anche se non si chiama più osteria ma pub. A proposito... lì dentro, sulle pareti, al primo piano, si può ancora leggere una scritta datata 1618. Una scritta che ci ricorda che la casa-osteria in cui ci troviamo appartiene a Cabrino Danderi (Danderi, detto per inciso, era anche il cognome originario della famiglia Bailo).

Avrebbe quindi attraversato il Redocla sul ponte dei Betti, che ha il nome di un'antica famiglia di mastri murari e sarebbe risalito tra altre case, tra profili delle finestre a sesto acuto, ricordo forse dell'antico castello che sorgeva lì nelle vicinanze, sporgenze di camini fino al tetto, ancora logge e portici rivolti a sud, al sole pallido di queste contrade, spighe di grano dorato, appese ad asciugare, muggiti e grugniti dalle stalle, vociare di gente per la strada, fuori dalle botteghe.

Alla sua destra aveva lasciato, di là dal Redocla, i mulini comunali, che il Comune aveva acquistato dagli Avogadro agli inizi del Cinquecento, in contrada delle Rive. Aveva lasciato la strada per la valle di Sarezzo, lungo la quale avrebbe potuto ammirare gli affreschi che ornavano la cascina dei Bailo, a metà strada, in contrada di Campèi (Campiglio), anche questa oggi in condizioni di totale abbandono. E più su, in cima alla valle, in contrada Guado di Castolo, una piccola cappella dedicata ai santi Emiliano e Tirso e a santa Cecilia (la santa che era sfuggita ai romani) e più su ancora le calchere comunali, per la produzione della rinomata calce locale, fino ai confini con Lumezzane, in contrada della Pomedea, dove possedevano una casa rustica gli Avogadro e dove aveva



Al primo piano dell'antica casa-osteria in via San Faustino una scritta latina datata 1618 ci ricorda che, in quel tempo, era proprietà di Cabrino Danderi (cognome originario dei Bailo).



I mulini comunali che si trovavano vicino al ponte dei Betti in un disegno di Faustino Joli della seconda metà dell'Ottocento.



La cascina in località Campei in una vecchia foto.

terreni anche il Comune, alcuni dei quali acquistati nel dicembre del 1621 da Girolamo Piccinelli [Annali Bosio].

Invece, oltrepassata la contrada del Castello, sceso a sinistra, aveva preso la strada per Zanano, che costeggiava in tutta la sua lunghezza la breda degli Avogadro, che diventerà poi dei Bailo e quindi dei di Brehm. Una lunga e larga striscia di terreno coltivato (una breda, appunto), che univa Sarezzo a Zanano, delimitata a est dalla stretta strada e a ovest dal canale, o roggia, o “seriola” Avogadra, che iniziava al Ponte di Zanano e percorreva il territorio comunale azionando con la sua preziosa acqua le ruote del-



Panorama di Sarezzo in una vecchia cartolina. In primo piano il palazzo Bailo, poi di Brehm-Corulli. Si notino la chiesa parrocchiale con la vecchia facciata e dietro le case che si affacciano sulla piazza, a sinistra, il pinnacolo che spunta, nella vecchia contrada della fornace. Il paese non era ancora invaso dalla fitta e qualche volta sconsiderata urbanizzazione.



Durante gli scavi per la costruzione dell'Istituto Primo Levi vennero alla luce nella breda dei di Brehm alcune inumazioni altomedievali.

le fucine sparse lungo il suo corso. Il viaggiatore non poteva saperlo ma sotto la terra coltivata della breda si nascondevano le tombe degli uomini e delle donne che avevano abitato la zona nei lontani secoli del Medioevo longobardo. Uniche tracce di quegli insediamenti remoti, insieme forse a qualche astruso nome della toponomastica locale, come quello della contrada della Landrona, non troppo distante da lì, sulla sponda destra del Redocla. Tracce più antiche avrebbe potuto vedere a Zanano, lapidi d'epoca romana, e ancora più antichi manufatti nel territorio di Noboli.

E così, resistendo alla tentazione di rubare qualche frutto maturo o un grappolo di uva che cresceva in quel campo coltivato, il viaggiatore sarebbe giunto all'abitato di Zanano. Alla contrada del Colombaro, a sud, che prendeva il nome da un colombaro, una di quelle sporgenze sui tetti dei palazzi e delle cascine dove trovavano rifugio i colombi, appunto. Come quella che sarebbe svettata sopra l'enorme palazzo che i Bailo stavano edificando più a sud. Qui, in contrada del Colombaro avevano case i Redolfi, uno dei rami collaterali della famiglia Avogadro.

Zanano si presentava al visitatore come un nucleo compatto di case e palazzi, di fucine e botteghe, primo fra tutti per importanza il signorile palazzo degli Avogadro, i numi tutelari della zona. Quello che sorgeva tra la piazza e la contrada del Pratozucchello, che all'ingresso aveva due antiche lapidi romane con strani nomi incisi, i nomi di uomini e donne che abitavano quei luoghi in tempi

antichi: Niger, Esdro, Clado, Cariassis.

Anche qui, come a Sarezzo, gli Avogadro avevano edificato, vicino alla propria dimora, il mulino, perchè non si poteva restare senza farina, senza pane. Avevano edificato la chiesa dedicata a san Martino. Non troppo lontano, sulla strada che saliva verso la piazza, oggi via san Martino, si trovava l'osteria comunale, nei pressi del portone sovrastato dallo stemma Avogadro con incise le iniziali P. A. (Pietro Avogadro). Ancora nel 1699 il Comune acquisterà da Lorenzo Avogadro, per 300 lire planete, una stalla con fienile presso l'osteria di Zanano [Annali Bosio].

Un altro bel palazzo si trovava lì vicino, all'inizio della strada che porta verso la montagna, verso la "passata", i pascoli di Paier (oggi Paer), fino al santuario di sant'Emiliano. Un palazzo con un bel portico, affreschi all'interno, un palazzo nel quale oggi, grazie agli atroci interventi "architettonici" degli anni passati, un viaggiatore faticherebbe a riconoscere una casa signorile. Un palazzo che dominava il quartiere di case al di sotto della piazza.

Gli Avogadro, insomma, a Zanano erano i signori, era chiaro. Cittadini bresciani con un loro sepolcro nella chiesa di San Martino, oltre a quello che abbiamo già incontrato a Sarezzo. Il viaggiatore non poteva non conoscere quella famiglia che aveva palazzi ovunque, in città e nella bassa. C'era ancora nell'aria il ricordo di quel Luigi, o Alvise Avogadro, grande condottiero, decapitato un secolo prima dai francesi nella piazza di Brescia, per un presunto tradimento, negli anni tragici del "sacco di Brescia". Quegli Avogadro che avevano sempre appoggiato, grazie anche all'arruolamento di intrepidi valtrumplini, le imprese della Repubblica di Venezia, la Serenissima, alla quale erano sempre stati fedeli, ricevendo in cambio benefici, ma pagando anche con la testa, appunto, le proprie sconfitte. E una di quelle imprese era immortalata sulla parete di una delle stanze della torre che affianca il palazzo di Zanano, in una rappresentazione simbolica di una battaglia tra animali, un assedio a una città, probabilmente Brescia, sullo sfondo di un paesaggio montano. Forse si trattava dell'assedio del 1438 ad opera del condottiero Piccinino, al soldo dei Visconti, un episodio che aveva visto tra i protagonisti anche una donna della

nobile famiglia, Brigida Avogadro. Il 1438 è tra l'altro anche l'anno in cui, in ottobre, gli Avogadro ottengono la nobiltà veneta (Pietro Avogadro è il primo aggregato). Un anno quindi segnato da vicende che avrebbero effettivamente meritato di essere immortalate sulle pareti della torre. O forse l'affresco ricorda i combattimenti del 1426 in città, a seguito della congiura di Gussago, che fruttarono anch'essi la gratitudine di Venezia verso la nobile famiglia, che ottenne in quell'occasione il feudo di Polaveno.

Altri affreschi adornano quelle sale, un San Girolamo in lettura, una Madonna in trono.

Gli Avogadro indomiti cavalieri dunque, ma anche commercianti in ferro, secondo la migliore tradizione della Valtrompia. Nel 1495, per esempio, Angelo Avogadro aveva venduto a Bartolomeo "de gigolis" di Marone 600 badili, trasportati da Zanano a Calcio, nella bergamasca [Notarile BS - Cressini Stefano q. Maffeo (1481-1513) - f. 118].

Gli Avogadro che avevano il palazzo a Zanano, quello a Sarezzo in contrada del Castello. Gli stessi, questi ultimi, che avevano un palazzo a Brescia in contrada dei Fiumi, che sarà acquistato poi dai Calini, e case nella valle, da Bovezzo a Gardone e oltre.

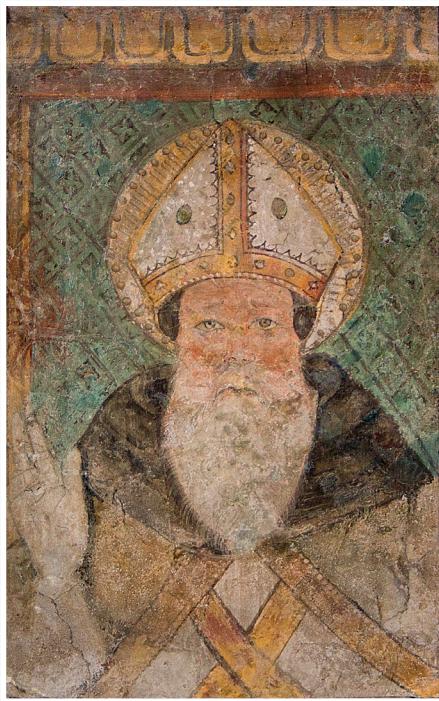
Gli Avogadro che avevano donato a San Bernardino, nel lontano 1442, il terreno a Gardone, in Val Cavrera, dove i frati avrebbero edificato il convento di Santa Maria degli Angeli. Quest'ultimo poi aveva mantenuto un



Particolare dell'affresco proveniente da un palazzo di Zanano, ora collocato nella chiesa parrocchiale.



La chiave di volta di un portone in via San Martino ci ricorda che nel 1588 l'edificio apparteneva alla Comunità di Sarezzo. Vi si trovava l'osteria comunale.
(foto Ivan Cinelli)



Antico affresco nella chiesa di Noboli.

rapporto stretto con la nobile famiglia di Zanano, che aveva tra l'altro il diritto di seppellire lì i propri morti.

L'atto di donazione prevedeva la presenza di stemmi della famiglia Avogadro all'interno della chiesa del convento e un dono "in perpetuo" di tre "pomi di cedro", durante la periodica processione che si sarebbe svolta, sotto la guida dell'arciprete di Sarezzo, tra il nostro paese e il convento, dal quale i frati si muovevano incontro ai fedeli recando con sé l'acqua santa e quel dono dei pomi, secondo quanto prescritto.

Ora però, lasciati gli Avogadro e la loro storia secolare, custodita tra le pareti di quei palazzi, il viaggiatore avrebbe ripreso il viaggio, verso il Ponte di Zanano. Avesse avuto più tempo avrebbe potuto visitare l'abitato di Noboli, oltre il Mella, dove vivevano altre famiglie di cittadini bresciani, ricchi imprenditori, spesso provenienti dalle valli bergamasche, come i Costanzi, i Bombardieri, i Rampini, che avevano qui le loro fucine per la lavorazione del ferro, le loro case adorne di graffiti e dipinti. I frati del convento di Gardone, gli avevano detto, si recavano periodicamente in processione alla chiesa di Noboli, dove celebravano una messa in onore di san Bernardino. Vi si recavano lungo la strada del Gelé, sull'altra sponda del Mella. E a Noboli avrebbe potuto vedere un'altra testimonianza dei più antichi insediamenti, una lapide murata in una colonna con la dedica al dio Brassenno.

Ma non c'era tempo. Se lo avesse sorpreso la sera, il buio gli avrebbe impedito di proseguire, non c'era illuminazione per le strade. E così, percorrendo la via che saliva fiancheggiando il corso della roggia Avogadro, oltre il palazzo, oltre le contrade del Gremone, della Levata, di Irle, dove avrebbe visto il cosiddetto "castello" di Zanano, sarebbe arrivato al ponte sul Mella che dava il nome alla località, il Ponte di Zanano. E qui, dove un tempo sorgeva il castello di Testaforte, dove poi per alcuni decenni accese i suoi fuochi un forno fusorio, finalmente poteva concedersi un'altra pausa, nell'osteria del comune.

E anche qui l'oste avrebbe avuto una storia da raccontare, quella di un illustre personaggio, un grande studioso, un artista, uno scienziato dalla lunga barba fluente, un certo Leonardo... Leonardo qualcosa... che, si dice, anni prima era passato di lì e aveva anche disegnato una mappa di quei posti, con i nomi scritti al contrario. Curioso com'era aveva studiato a fondo le macchine, i forni, le fucine, i magli, i mantici, le ruote idrauliche... e chissà se era vero o

se era una delle tante storie che gli osti si inventano per chiacchierare un po' con i clienti seduti a bere e mangiare.

Ma anche il nostro viaggiatore era curioso, come quel Leonardo e dopo aver dormito un po', all'alba avrebbe ripreso il suo cammino verso altri paesi, verso Gardone, con le sue fucine di canne da archibugi e il suo bel convento, verso l'antichissima pieve di Inzino, e più su, verso quei borghi arrampicati sulle chiene dei monti, verso le miniere, fino agli ultimi nuclei abitati, dove la valle terminava, ai confini con il territorio tedesco, ai confini della Serenissima Repubblica di Venezia.



Una vecchia fotografia dell'edificio che ospitava l'osteria-albergo di Ponte Zanano.

Stefano Soggetti